

## «PREPARARE I FRATELLI A COMPIERE IL MINISTERO» (Ef 4,7.11-12)<sup>1</sup>.

### PREMESSA: Trasparenza di vera umanità.

Da molte parti oggi si parla di crisi: dei valori, dell'identità cristiana, della vita religiosa e del ministero. Il riferimento alla Bibbia ha qualcosa da dirci in proposito? E la categoria della *trasparenza* può esserci di qualche utilità? La Bibbia testimonia che il popolo di Dio fu ripetutamente e profondamente attraversato dalle crisi. | 1

Incalzati dalle crisi ci si interroga, alle volte, sul futuro della vita religiosa/ministeriale: essa ha ancora un futuro? La Bibbia non ha alcun dubbio, perché sa che Dio è fedele ("Io sono chi sono" di Es 3,14 e i suoi 3 sensi: *Io sono presente; Io sono con te; Io sono dalla tua parte*).

Desidero pormi con voi tre domande:

- ✚ che cosa insegna l'esperienza biblica a proposito delle situazioni di crisi?
- ✚ Dove invita a cercarne le ragioni?
- ✚ E quali atteggiamenti suggerisce per essere disponibili al futuro?

1. **La crisi e le sue radici, non solo esterne, ma interne:** 1. La perdita della propria identità e 2. la durezza di cuore.
2. **In vista del futuro:** La crisi di oggi è un giudizio, ma è anche certamente una grossa occasione. Di qui due atteggiamenti: *porsi in stato di conversione e di fiducia*. Esistenza cristiana e vita religiosa/ministeriale sono l'una nell'altra. La vita religiosa/ministeriale è un luogo in cui gli elementi fondamentali dell'esistenza cristiana si vedono meglio: una trasparenza di esistenza cristiana. La vita religiosa/ministeriale perde la sua identità (in parte, ma abbastanza per andare in crisi) non soltanto quando perde alcuni suoi valori basilari, ma anche quando non trova il modo di manifestarli, non li utilizza, non trova il luogo «storico» adatto in cui porli a servizio.



### “Ha consegnato se stesso per me” (Galati 2,20). Il vero culto del cristiano.

L'apostolo delle genti nelle sue lettere non usa mai il termine “sacerdote” (*iereús*), né per Gesù (lo fa invece la Lettera agli Ebrei in 5,6), né per i credenti battezzati, come invece fa sia la Prima lettera di Pietro (2,5.8) che l'Apocalisse di S. Giovanni apostolo (1,5 e 5,10). Nemmeno usa il termine per indicare un particolare ministero all'interno della chiesa, come del resto avviene nel Nuovo Testamento.

Nel linguaggio religionistico in genere il sacerdozio dice riferimento a particolari atti di culto, soprattutto la celebrazione di sacrifici. Ora Paolo non usa mai la categoria “sacrificio” per definire la morte di Cristo.

È vero che in Efesini 5,2 (*Consegnò se stesso per noi come offerta e sacrificio a Dio in odore di soavità*) ricorre il termine, ma come sappiamo la lettera non è di quelle dette *autentiche* (le lettere autentiche sono sette: 1 Tessalonicesi, Filippesi, Gal, Rm, 1-2 Corinzi, Filemone). È vero pure che in 1 Cor 5,7 troviamo l'espressione: “Cristo, nostra pasqua, è stato immolato (letteralmente: “La nostra pasqua [l'agnello pasquale] è stata immolata, ed è Cristo”). Questo non cambia nulla, perché, come ben sappiamo, per gli ebrei l'immolazione dell'agnello non è assolutamente considerato un sacrificio espiatorio.

<sup>1</sup> H. SCHLIER, *La lettera agli Efesini*, Paideia Editrice, Brescia <sup>2</sup>1973, 299: “Al fine di dotare i santi per l'opera del ministero, per l'edificazione del corpo di Cristo” (πρὸς τὸν καταρτισμὸν τῶν ἀγίων εἰς ἔργον διακονίας, εἰς οἰκοδομὴν τοῦ σώματος τοῦ Χριστοῦ). Καταρτισμός è un termine della medicina e indicherebbe *dotazione*. La διακονία dei ministeri portanti indica una stabilità e un permanente mandato del Kyrios e non si basa sul carisma ma sul mandato.

Potrebbe essere più vicina al culto sacerdotale l'espressione della Lettera ai Romani (3,25): "Dio lo [cioè Cristo] ha proposto come espiatorio [cioè come strumento di espiazione] ... nel suo sangue". La frase non è di Paolo, ma riprende una tipica terminologia giudeo-cristiana, né fa riferimento al culto del tempio (Levitico 16 chiama "l'espiatorio", con articolo, il coperchio dell'arca dell'alleanza), perché la morte di Cristo Gesù non è un atto sacrificale. La Torah non prevede mai la morte di un uomo come sacrificio, non solo, ma c'è da osservare, inoltre, che questa morte è avvenuta fuori dalla città, cioè fuori dallo spazio sacro.

Del resto, considerando la sociologia religiosa del tempo, Gesù stesso non era considerato sacerdote, ma laico, come sa bene la Lettera agli Ebrei (8,4): "Se dunque fosse sulla terra, non sarebbe neppure sacerdote, essendovi quelli che offrono i doni secondo la legge". Paolo usa piuttosto un vocabolario profano per indicare gli effetti salvifici della morte di Cristo: riscattare, redimere, liberare, riconciliare, giustificare, donarsi per amore. Nel celebre passo di Galati (2,20) scrive: "Ha amato (proprio) me e ha consegnato se stesso per me".

A proposito del proprio ministero apostolico e della vita ordinaria della comunità cristiana l'apostolo delle Genti adopera una terminologia di tipo sacerdotale al di fuori di ogni esercizio di culto. Egli definisce il proprio ministero come un *culto*. In Romani (1,9) si legge: "A Dio presto servizio nel mio spirito con l'evangelo del Figlio suo". Paolo non usa, per così dire, oggetti di culto, come aspersorio o turibolo, ma annuncia la Parola. Lo ripete continuamente nelle sue lettere (cf. Rm 10,14-17; 1Cor 1,17; 1Ts 2,2.13). Predicare il Vangelo è considerato da lui annuncio di libertà in Cristo. Altrove, come in 1Cor 9,16, addirittura afferma che è "quasi costretto", ricordando in questo il grande Geremia (20,9: un fuoco ardente, chiuso nelle sue ossa): "Guai a me, se non annunciassi l'evangelo" e in 9,23 aggiunge: "Tutto faccio per l'evangelo, per diventarne partecipe". È l'evangelo che arreca salvezza (cf. Rm 1,16; 1Cor 15,2). Paola annuncia dunque "la verità dell'evangelo" (Gal 2,5.14), cioè Cristo Gesù, la sua grazia. Oggetto della predicazione è l'evento Cristo, rivelatogli sulla strada di Damasco, come afferma in Galati (1,16): "Piacque a Dio Padre... di rivelare in me il Figlio suo, perché lo annunzi tra le genti". È da Cristo che "è stato afferrato" (Fil 3,12) e ora la sua corsa è inarrestabile. In questo annuncio Paolo realizza la sua diakonìa culturale.

In Romani (15,15-16) è ancora più chiaro: "Vi ricordo la grazia che mi è stata donata da Dio, perché (letteralmente) io sia il liturgo di Cristo Gesù per le genti, compiendo l'ufficio sacro dell'evangelo di Dio, affinché l'offerta delle genti sia ben accetta, santificata nello Spirito santo". In questo passo c'è un accumulo di vocaboli che dicono attinenza al culto: liturgo, compimento di un ufficio sacro, offerta accetta e santificata nello Spirito. L'indicazione poi "per le genti" ci fa comprendere che l'apostolo è rivolto agli esclusi da Israele nel ministero apostolico. Verso di loro Paolo esercita un'attività paragonabile a quella del Tempio, ma è un'attività de-ritualizzata. Già i profeti avevano reinterpretato la terminologia del culto in prospettiva etica ed esistenziale: cf. Is 1,11-17; 58,5-10; Ger 6,20; Am 5,21-24 e Os 6,6 (questi ultimi due sono i testi più antichi). In essi però emergono maggiormente i tratti polemic.

Paolo dunque usa il linguaggio culturale, ma lo fa in altro contesto. Anche nella splendida Lettera ai Filippesi (insieme a 1 Tessalonesi sono le sue due lettere più calde e piene di affetto) usa l'espressione "il sacrificio e il culto della vostra fede", che va intesa nel senso che la fede stessa è l'atto religioso per eccellenza. È la fede stessa come sacrificio, cioè come atto di obbedienza e di sottomissione completa a Dio. È Paolo che c'insegna che "credere" significa rinunciare a se stessi, non alla ragione, ma a qualsiasi presunzione o vanto davanti a Dio (cf. Romani 3,27-28). Cristo si è svuotato per noi, dice il famoso inno di Filippesi 2, ora anche noi dobbiamo svuotarci per Lui. Chi crede davvero si svuota di se stesso e lo fa con gioia.

Paolo inquadra il proprio ministero come culto e, inoltre, attribuisce il vocabolario culturale anche alla normale esistenza cristiana. Ad es. usa il termine "tempio" non per dire un luogo, ma per indicare la comunità (cf. 1Cor 3,16-17) o il cristiano (cf. 1Cor 6,19), perché in essi abita lo Spirito (in Rm 8,9.11 parla anche della inabitazione dello Spirito).

Il testo poi davvero chiaro e profondo è il celebre capitolo 12 di Romani, dove proprio al v. 1 l'apostolo afferma: "Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivo, santo, gradito a Dio: è il vostro culto *spirituale*". Il culto dei cristiani non è una somma di atti sacrificale e cultici, separati dalla vita di ogni giorno, piuttosto il vero culto è la stessa quotidianità. L'aggettivo "spirituale" (in greco *loghikòs*) indica piuttosto lo spirito umano, dunque vuol dire un culto "interiore", che ha le proprie radici nel cuore e nella mente. L'offerta di sé del cristiano è il vero sacrificio che può offrire. L'atteggiamento di completa auto-consegna a Dio è vero sacrificio (cf. Gen 22: l'offerta di Isacco; Rm 6,11.13). Il discepolo di Paolo, l'evangelista Luca (2,22), usa il verbo "offrire" (*parastēsai*) per dire la *presentazione/offerta* di Gesù bambino al Tempio. È lo stesso verbo di Rm 12,1.

Che dire, dunque, al termine di questa disamina? Non è più il tempo di stare nel tempio, come i sacerdoti, piuttosto il cristiano vive "davanti a Dio", radicato nella storia e impegnato con la vita a rendere il sacrificio gradito al Padre, quello della propria fede, che diventa amore vissuto e speranza condivisa. Cristo è l'origine di questa fede (Gal 2,16: la fede di Cristo) e ne è anche l'oggetto (Gal 2,20: la fede in Cristo).



**«PREPARARE I FRATELLI A COMPIERE IL MINISTERO» (Ef 4,7.11-12).  
MINISTERO E SACERDOZIO COMUNE NELLA CHIESA.**

|  |  |   |
|--|--|---|
| <p><sup>BNT</sup> <b>Efesini 4,7</b> Ἐνὶ δὲ ἑκάστῳ ἡμῶν ἐδόθη ἡ χάρις κατὰ τὸ μέτρον τῆς δωρεᾶς τοῦ Χριστοῦ.</p> <p><sup>IEP</sup> <b>4,7</b> A ciascuno di noi è stata concessa la grazia secondo la misura del dono del Cristo.</p> <p><sup>NRV</sup> <b>4,7</b> Ma a ciascuno di noi la grazia è stata data secondo la misura del dono di Cristo.</p> <p><sup>NCEI</sup> <b>4,7</b> A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono del Cristo.</p> <p><sup>IEP</sup> = Nuoviss. Versione Paoline<br/><sup>NRV</sup> = CEI 1994<br/><sup>NCEI</sup> = CEI 2008</p> | <p><sup>BNT</sup> <b>Efesini 4,11</b> Καὶ αὐτὸς ἔδωκεν τοὺς μὲν ἀποστόλους τοὺς δὲ προφήτας τοὺς δὲ εὐαγγελιστάς τοὺς δὲ ποιμένας καὶ διδασκάλους</p> <p><sup>IEP</sup> <b>4,11</b> È lui che ha donato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori,</p> <p><sup>NRV</sup> <b>4,11</b> È lui che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori,</p> <p><sup>NCEI</sup> <b>4,11</b> Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, altri di essere pastori e dottori,</p> | <p><sup>BNT</sup> <b>Efesini 4,12</b> πρὸς τὸν καταρτισμὸν τῶν ἁγίων εἰς ἔργον διακονίας, εἰς οἰκοδομὴν τοῦ σώματος τοῦ Χριστοῦ,</p> <p><sup>IEP</sup> <b>4,12</b> per preparare i santi al ministero, per la costruzione del corpo di Cristo,</p> <p><sup>NRV</sup> <b>4,12</b> per il perfezionamento dei santi in vista dell'opera del ministero e dell'edificazione del corpo di Cristo,</p> <p><sup>NCEI</sup> <b>4,12</b> per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo,</p> |
|--|--|---|

## 1. TUTTA LA CHIESA È UNA COMUNITÀ MINISTERIALE.

«A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo» (v. 7).

1. Innanzitutto precisiamo il significato della «grazia», di cui qui si parla.
2. In secondo luogo, va sottolineato che tale «grazia di servire» è stata concessa «a ciascuno di noi».
3. Il nostro testo precisa la proporzione e l'origine della grazia di servire: «secondo la misura del dono di Cristo (κατὰ τὸ μέτρον τῆς δωρεᾶς τοῦ Χριστοῦ)». La Chiesa è un organismo vivente (Cf. 1Cor 12), un edificio compaginato (Ef 2,21s; 4,16), una società strutturata, dove non pochi soltanto, ma tutti in vario modo partecipano della struttura stessa. L'accento qui non è polemicamente posto sul fatto che non tutti hanno lo stesso ministero (come in 1Cor 12), ma positivamente sul fatto che tutti ne hanno uno, qualunque esso sia. Soprattutto si dice che i ministeri, oltre che essere un dono, provengono da un donatore che è Cristo, il Risorto, anzi l'Asceso. L'origine dei ministeri ecclesiali è dunque anche postpasquale. Ciò significa due cose.
  - a) essi sono alle dipendenze di colui che non solo esiste ormai unicamente come vincitore della morte e perciò vivente e glorioso, ma anche e soprattutto in quanto è passato attraverso una morte di croce. I ministeri nella Chiesa si collocano nella luce del mistero pasquale, cioè del supremo servizio di Gesù stesso, come in termini espliciti e illuminanti leggiamo in 2Cor 4,7-12.
  - b) In secondo luogo, il nostro testo sottintende che i ministeri nella Chiesa non sono soltanto quelli istituiti dal Gesù storico. Il «fondatore del cristianesimo» non è solo colui che patì sotto Ponzio Pilato, ma anche colui che ora siede alla destra di Dio; in tal senso, si può dire che il cristianesimo e la Chiesa soggiacciono a una perenne «rifondazione», riconducibile allo Spirito di Cristo risorto (cf. Ap 2,7.11.17.29; 3,6.13.22: «chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese»).

## 2. I MINISTERI PORTANTI.

«Ed egli diede alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri» (v. 11).

Evidenziamo due elementi fondamentali del nostro testo:

1. La prima cosa da notare è l'iniziale «egli (Cristo) diede». 1Cor 12,4-6: «vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti» (cf. anche il vicino Ef 4,46). D'altra parte, è detto che i diversi ministeri sono oggetto di un «dono» superiore. Dobbiamo sempre di nuovo recuperare questa dimensione di gratuità soprannaturale dei servizi ecclesiali, poiché essa dissolve la falsa contrapposizione tra *carisma* e *istituzione*. Non si può che sottoscrivere l'affermazione di M. Barth: «Con il suo dono, il Cristo esaltato stabilisce un ordine e dà alla Chiesa una costituzione; dono e istituzione o carisma e ufficio non sono alternative che si escludono a vicenda, ma si combinano inseparabilmente». I ministeri nella Chiesa condividono la stessa mistericità della Chiesa: «non lo faccio di mia iniziativa, è un compito che mi è stato affidato» (1Cor 9,17; cf. Gv 15,16).
2. In secondo luogo, osserviamo che i ministeri qui elencati presentano una netta prevalenza d'interesse per la Parola. Delle cinque funzioni enumerate, tre si riferiscono esclusivamente all'attività dell'annuncio (profeti, evangelisti, maestri), la quale dunque riceve un'impressionante sottolineatura. Ma anche le altre due (apostoli, pastori) implicano come essenziale questa componente. Infatti, gli apostoli sono stati inviati per «ammaestrare tutte le nazioni» (Mt 28,19s; cf. At 6,4; 1Cor 1,17). Quanto ai «pastori», il nostro testo collega strettamente

questo nome al seguente «maestri» (quasi in forma di endiadi): «pastori e maestri» sono sostanzialmente una cosa sola. Pertanto, il magistero è una nota qualificante dei pastori, poiché non è possibile essere pastori senza essere pure nel contempo dei maestri (cf. 2Tm 4,5; ciò è stato luminosamente vero fin verso il VI secolo: cf. Ireneo, Cipriano, i due Cirillo, Atanasio, Crisostomo, i due Gregorio, Ambrogio, Agostino, Gregorio Magno; ancora s. Tommaso sosteneva che «l'amministrazione delle cose temporali non appartiene ai vescovi»!).

Si direbbe, dunque, che i ministri nella Chiesa sono veramente portanti nella misura in cui si fanno «servitori della Parola» (Lc 1,2). E si comprende bene il perché: se la giustificazione cristiana dell'uomo di fronte a Dio avviene mediante la fede (Rm 3,28), questa dipende essenzialmente dall'ascolto della predicazione evangelica (Rm 10,14.17). «Dove non c'è parola di salvezza, incoraggiamento, orientamento, in breve senza la proclamazione della pace messianica, non c'è missione né comunità di santi [...]».

### 3. LA FINALITÀ DEI MINISTERI PORTANTI.

«Al fine di rendere i santi capaci di esercitare il ministero, per l'edificazione del corpo di Cristo» (v. 12).

Scriva l'AMBROSIASER:

“Egli dice che l'ordine della Chiesa è stato così formato per unire la razza umana nella professione dell'unità, affinché tutti possano essere in Cristo, avendo Cristo come il loro unico capo, cioè, come fonte di vita” (*Commento alla lettera agli Efesini*, 4, 12, 6).

Veniamo qui a scoprire finalmente qual è il vero scopo del dono dei ministeri distintivi (= ordinati) fatto da Cristo alla Chiesa. Esso consiste semplicemente nell'abilitare (cioè *preparare, allenare, dotare*) i membri della comunità cristiana a riconoscere e svolgere ciascuno la propria parte di servizio nella Chiesa. Come si vede, la linea della nostra riflessione ritorna al precedente v. 7, cioè al punto di partenza, ma sulla base di una mediazione propria spettante ad alcuni ministeri portanti.

Appare così che l'essenza del ministero è innanzitutto di carattere relazionale: ogni ministro si realizza nella misura in cui compie il proprio servizio, che per natura non è rivolto verso se stesso, ma *ad extra* verso i membri della Chiesa (cf. Mc 10,45!); «noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Signore; quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù» (2Cor 4,5; cf. At 15,25-26). I ministeri portanti, dunque, sono solo nell'ordine dei mezzi e non del fine.

Ma poi, e soprattutto, l'essenza del ministero è di carattere promozionale, e questo in senso cristiano-ecclesiale. La comunità cristiana, infatti, non è classisticamente divisa fra una élite ristretta di produttori del sacro e una massa di consumatori, gli uni solo attivi e gli altri solo passivi. Al contrario, i ministeri distintivi hanno il compito specifico di rendere tutta la comunità «ministeriale», cioè adulta e responsabile (cf. il vicino v. 14: «affinché non siamo più bambini sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini»; cf. anche 1Cor 14,20: «fatevi bambini quanto alla malizia, ma nei sentimenti e nei giudizi siate uomini maturi»). Anche i pastori, quindi, sono impegnati a far scoprire e a far vivere, cioè a far crescere, a educare l'identità battesimale di ogni cristiano, affinché sia egli a prendere responsabilmente in mano la propria chiamata ministeriale; è in tal senso che ogni ministro nella Chiesa deve sapersi *servus servorum Dei*. Infatti, «noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia» (2Cor 1,24): non solo della gioia di vivere, ma di quella gioia matura che deriva dalla coscienza di ciò che significa essere liberi in Cristo per mettersi al servizio degli altri (cf. Gal 5,13). M. Barth: «La dignità e l'utilità dei ministeri speciali donati alla Chiesa è grande tanto quanto la loro efficacia nel rendere ogni membro della Chiesa, incluso il più piccolo e il più disprezzato, un evangelista nella sua casa e nel suo ambiente». Parafrasando, possiamo dire che ognuno dei ministeri elencati nel v. 11 deve tendere a suscitare altri identici o simili.

A questo punto, credo sia lecito auspicare che la catechesi sui ministeri non si limiti a sempli-



ci disquisizioni di politica istituzionale, quasi che la Chiesa si mantenga in piedi soltanto per un calcolato gioco di rapporti di forza. È assolutamente necessario mantenere esplicita l'essenza misterica e transfenomenica della comunità cristiana. Infatti, una Chiesa considerata soltanto a livello storico-istituzionale-giuridico-politico è tutto ciò che una certa cultura laicista e marxista conosce e anzi gradirebbe, per poterla non solo criticare ma irridere. Spetta a noi, invece, non soltanto dire, ma far vedere che la vita ecclesiale è fatta di cose ben più profonde e che noi «siamo solo dei poveri servi, perché abbiamo fatto ciò che dovevamo fare» (Lc 17,10).



**NUOVE FORME DI COMUNITÀ CRISTIANA NUOVE RELAZIONI PASTORALI.  
Prospettive pastorali della LX Settimana di Aggiornamento pastorale.**

**Da dove partiamo?**

*Unità pastorali, verso un nuovo modello di parrocchia?* (Assisi 1993). Ogni 10 anni abbiamo aggiornato la domanda. Il punto chiave che oggi ha bisogno di essere affrontato e impostato correttamente è il vasto mondo delle relazioni. Questo significa che dobbiamo mettere al centro:

- la contemplazione dell'amore di Dio e la necessaria conversione della vita, invece della pianificazione delle attività;
- la risorsa umana, invece delle sole strutture;
- il guardarsi negli occhi, invece che guardare alle bacheche degli avvisi o in facebook;
- il progettare assieme dopo essersi confrontati, invece delle risposte privatistiche di sopravvivenza;
- la stima reciproca tra diversi carismi e ministeri, invece dell'antagonismo pastorale;
- la comunione dono da accogliere sempre da Dio, invece di tavoli concertazione.

Ciò che conta è la fede autentica vissuta in una Chiesa comunione per la quale l'azione pastorale è un'azione che viene illuminata dallo Spirito entro un vissuto personale ed ecclesiale da offrire e da accogliere, entro coinvolgimenti nei processi di crescita umana e spirituale, entro le condivisioni reciproche di tratti sempre più ampi di vita e di fede, entro consapevolezza e conoscenze di sé e del mondo che offrono a Dio la carne in cui possa prendere forma la salvezza. La prima questione non è l'azione pastorale, ma la vita concreta di ogni credente e di una comunità trasformata dalla fede e dai sacramenti, resa docile allo Spirito Santo.

**La ricerca**

Il quadro positivo della situazione: dare possibilità alle innumerevoli risorse umane del popolo di Dio di rinnovarsi, di cambiare mentalità, di aprirsi al territorio, di uscire dalla sacrestia e dal sagrato, di leggere nella vita la chiamata di Dio, che non invita mai all'adattamento o alla resa di fronte alle difficoltà. Molte nuove forme di comunità cristiana si riducono a una bella cooperazione, ma non è questa la forma di Chiesa che avrà futuro. È un buon passo, ma è del tutto insufficiente se non si giunge a una vera corresponsabilità di tutti i soggetti. La Chiesa ha risorse inimmaginabili che aspettano solo di essere chiamate in causa da una fede viva, da un amore appassionato al Vangelo e da un tessuto di relazioni rinnovate dalla conversione del cuore e della mente. Ciò induce a pensare che non sia vero che non si possono impostare seri discorsi di pastorale secondo le indicazioni del magistero, ma che occorre avere pazienza, capacità di dialogo, coinvolgimento di tutte le vocazioni e carismi che Dio distribuisce a piene mani.

**Che comunità cristiana devono esprimere le nuove forme di comunità?**

Ci dobbiamo lasciare convertire alle qualità indispensabili della Chiesa come ci viene presentata dalla sua lunga storia a partire dalla prima comunità cristiana. La Chiesa è nata nelle case, nelle famiglie, nel tessuto di relazioni primarie in cui si sono iscritti con una forza inarrestabile di cambiamento i grandi doni di Dio, i suoi sacramenti, la sua Grazia. L'esperienza cristiana, nella dimensione «domestica» delle comunità dei primi secoli, comportava:

- relazione primarie dirette e «calde»;
- celebrazioni del battesimo e dell'eucaristia nelle case;
- momenti di preghiera comuni;
- lettura, ascolto e commento della Parola di Dio;
- accoglienza reciproca;
- esperienza di un'uguale dignità che precede la diversità dei ruoli e delle condizioni sociali;
- una presenza significativa della donna,
- un esercizio «familiare» dei ministeri.

***Una rinnovata apertura al territorio:*** La comunità cristiana è un osservatorio capillare delle situazioni, dei problemi e delle opportunità del luogo in cui si vive. Già nel lontano 1981 i vescovi italiani dicevano: «Inserita di regola nella popolazione di un territorio, la parrocchia è la comunità cristiana che ne assume la responsabilità. Ha il dovere di portare l'annuncio della fede a coloro che vi risiedono e sono lontani da essa, e deve farsi carico di tutti i problemi umani che accompagnano la vita di un popolo, per assicurare il contributo che la Chiesa può e deve portare. Così essa è dentro la società non solo luogo della comunione dei credenti, ma anche segno e strumento di comunione per tutti coloro che credono nei veri valori dell'uomo» (cf. *Comunione e comunità*, 1981).

***Il valore della fraternità e della prossimità.*** Oggi senza uno stile di fraternità, di vicinanza, di cura delle relazioni, la comunità cristiana non attrae. Se non cura le relazioni, la comunità assomiglia tutt'al più ad un'azienda, dove contano i risultati, l'efficienza, i bilanci. Nella famiglia invece sono al primo posto le persone; in famiglia vengono messi in primo piano gli affetti e le relazioni.

***Il clima familiare e l'apporto della sensibilità femminile.*** La cura delle relazioni, fondate oggettivamente sulla Parola, l'Eucaristia e la carità, conduce una comunità cristiana quasi spontaneamente a valorizzare le famiglie come soggetti e non solo come destinatarie dell'attività parrocchiale. Nell'esperienza della «Domus Ecclesiae» la famiglia ospitava altre famiglie ed era quindi del tutto naturale che la vita comunitaria ruotasse attorno ai ritmi familiari e le famiglie ne fossero il perno. La donna deve poter offrire il suo contributo «paritario» alla vita comunitaria e inserire in essa una sensibilità complementare a quella maschile: più il «genio femminile» trova spazi di espressione nella comunità, più la comunità sarà attenta all'accoglienza, alla profondità delle relazioni, alla dimensione del «ricevere» prima che a quella del fare e del produrre.

***La presenza di vari carismi e del diaconato.*** I laici non sono cristiani generici, ma ciascuno con una sua vocazione al servizio di tutti. Tra di esse assume nuovo rilievo la figura del diacono, che ha la funzione di tenere desta nella comunità l'attenzione al servizio, specie dei più disagiati.

***Il ministero della presidenza della unità pastorale.*** Nel contesto di una comunità cristiana il presbitero è come il fratello maggiore, che accompagna, incoraggia, si fa segno della carità del Buon Pastore. «Il parroco sarà meno l'uomo del fare e dell'intervento diretto e più l'uomo della comunione; e perciò avrà cura di promuovere vocazioni, ministeri e carismi. La sua passione sarà far passare i carismi dalla collaborazione alla corresponsabilità, da figure che danno una mano a presenze che pensano insieme e camminano dentro un comune progetto pastorale. Il suo specifico ministero di guida della comunità parrocchiale va esercitato tessendo la trama delle missioni e dei ser-

vizi: non è possibile essere parrocchia missionaria da soli» (cf. CEI, *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia*, 12).

### Ecco alcune condizioni importanti per vivere relazioni intense e vere:

- ✚ *Conversione di tutti i soggetti della pastorale.*
- ✚ *Non si danno relazioni mature senza collocarle in una storia personale.*
- ✚ *La pastorale non può essere solitaria ma sponsale.*
- ✚ *Eucaristia, centro di ogni forma di comunità cristiana.*
- ✚ *Gli organismi di partecipazione per una missione senza confini. Essere Chiesa è predicare Cristo nel territorio, renderlo presente, ascoltarlo mentre si rivela anche attraverso le vicende umane, le vicende della storia. Dio si mette in relazione con l'uomo nel territorio. Una cultura che ci renda capaci di leggere le vicende del territorio diventa strumento di discernimento.*
- ✚ *La formazione delle persone. La formazione deve poter contare su:*
  - *una convocazione larga creata da relazioni intense. Non bastano lettere, biglietti, telefonate, gruppi in facebook, ma occorrono dialoghi in cui si è aiutati a scoprire e a rispondere con generosità a vocazioni vere al servizio del Vangelo e dell'umanità;*
  - *uno spazio che superi le secche di una serie di lezioni scolastiche e si sviluppi dentro relazioni ricche ed esperienze di fede esplicite. Formare è offrire ragioni di vita e formare alla fede è far sperimentare la gioia di essere credenti, entro una contemplazione accogliente del dono della Grazia;*
  - *la creazione di un profilo di credente capace di essere testimoni diretto della propria fede (preghiera, vita sacramentale, direzione spirituale), capace di lavorare assieme, di essere stimolatore di crescita;*
  - *un tirocinio che faccia crescere persone destrutturate, capaci di mettersi in discussione, non desiderosi di certezze, ma assetati di verità, esperti di interazioni col territorio, con le istituzioni, grandi ascoltatori di storie di gente desiderosa di esistere per qualcuno e capaci di stanare le risorse Dio ha posto in ogni persona per il bene di tutti oltre che di se stessi;*
  - *un tessuto di relazioni che hanno una storia, che sanno orientarsi a un progetto, che vivono un'appartenenza matura nella fede, che si misurano su un progetto formativo, che amano senza condizioni la Chiesa e la sua missione. Queste caratteristiche le offre per natura sua un'associazione come l'Azione Cattolica;*
  - *sempre in ogni percorso formativo occorre puntare sullo scambio della propria esperienza di fede, come rigeneratrice di coscienze, di rapporti nuovi, di prospettive audaci.*

**La chiamata di Cristo  
è per i forti,  
è per i ribelli  
alla mediocrità e alla viltà  
della vita comoda e insignificante,  
è per quelli  
che ancora conservano  
il senso del Vangelo  
e sentono il dovere  
di rigenerare  
la vita ecclesiale  
pagando di persona  
e portando la croce.**

PAPA PAOLO VI